

Novecento e dintorni

Grilli in Catalogna

editat per Nancy De Benedetto i Enric Bou

I viaggi di Caterina Albert in Italia e un racconto

Nancy De Benedetto

(Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia)

Abstract Just a few lines to remember Caterina Albert on the occasion of the fiftieth anniversary of her death and the publishing of the Italian re-translation of *Solitud*. On the one side the Italian fortune of her work is retraced, on the other the beauty of the language is recognised in its transformation from the Catalan version into the two Italian translations, between them almost exactly one century elapses. Also pursuing the language through the little project *Anime mute*, the enclosed tale to these few lines.

Keywords Anniversary. Re-translation. Solitude. Cultural contest. Poetic language.

Mi è sembrato doveroso inserire in questo volume un ricordo di Caterina Albert di cui quest'anno si celebra il cinquantenario dalla morte, ricorrenza che in Italia non è stata ignorata ma che, anzi, è stata anche tempestivamente celebrata, se si considera che alla fine del 2015 risale la pubblicazione di una seconda traduzione di *Solitudine* (U. Bedogni per Elliot Edizioni). E non ritengo di esagerare se affermo che, oltre ad essere tempestiva, questa seconda uscita è stata anche fastosa perché sono pochissimi i classici catalani ritradotti e si limitano sostanzialmente al *Tirant lo Blanc* che, oltre la preziosa cinquecentesca di Lelio Manfredi, vanta finalmente la recente e altrettanto prestigiosa traduzione di Paolo Cherchi, pubblicata per Einaudi nel 2013.

L'altro caso è di un'autrice più che di un testo, tradotta programmaticamente in più di un'epoca editoriale: si tratta di Mercè Rodoreda che, oltre una sporadica e relativamente precoce *Piazza del Diamante* del 1970, è stata proposta al pubblico italiano intorno ai primi anni ottanta per i tipi della Tartaruga e soprattutto di Bollati Boringhieri, e poi, a distanza di una ventina di anni, nella riprogrammazione intensiva di Giuseppe Tavani per La Nuova Frontiera.

La ritraduzione di *Solitudine* costituisce innanzitutto una presa d'atto della avvenuta conferma dell'opera maggiore dell'autrice catalana nel canone del sistema nazionale; in secondo luogo, un'occasione per consegnare poco più d'una breve riflessione traduttologica, incoraggiata appunto dall'eccezionale presenza di un testo catalano di cui esiste più di una traduzione. In nessun'altra area linguistica occidentale esiste più d'una *Solitud* e quella

Biblioteca di *Rassegna iberistica* 3

DOI 10.14277/6969-124-9/RiB-3-10 | Submission 2016-07-11 | Acceptance 2016-09-12
ISBN [ebook] 978-88-6969-124-9 | ISBN [print] 978-88-6969-125-6 | © 2016

francese del 2014 è in effetti solo l'edizione, annotata e corretta, del testo della prima traduzione di Marcel Robin del 1938: la fortuna del romanzo, è noto, è stata minima oltre che nei vicini paesi europei con forte tradizione di accoglienza di letteratura tradotta, come la Germania e la Francia, anche nella penisola iberica di lingua spagnola. Va detto, infine, che altrettanto inadeguata al valore dell'opera della scrittrice dell'Escala è stata finora l'attenzione che gli studiosi e gli editori vi hanno dedicato in Catalogna, per motivi legati sostanzialmente ad una molto mal gestita proprietà dei diritti. Su *Solitudine* in particolare, pertanto, resta attuale lo studio che ne fece Gabriella Gavagnin in una precoce prova scientifica del 1987.

La prospettiva di osservazione in cui inquadrerò questa breve nota è innanzitutto una comparazione del circuito in cui *Solitudine* si inseriva all'epoca della sua prima pubblicazione italiana e quello in cui si inserisce attualmente, immaginando di ricostruire la funzione culturale che possa plausibilmente svolgere e aver svolto nel flusso delle opere importate nel mercato editoriale italiano in fasi storiche distanti circa un secolo. Non si crede di sbagliare se si evidenzia che, a differenza del *Tirante*, concepito in entrambe le occasioni italiane come una complessa operazione filologico-letteraria destinata ad un pubblico elitario e contenuto nei numeri, *Solitudine* è stato concepito invece come un prodotto editoriale destinato ad un pubblico di lettori medio e auspicabilmente ampio, ma non di massa: se alla sua prima comparsa era infatti in una veste lontana dai tipi popolari di Salani o Treves, così appare lontano oggi dai tipi editoriali della narrativa internazionale di consumo. Nel 1918 si presentava in una elegante collana di libri di piccolo formato, rilegati in copertine telate di colori diversi e ornate da belle decorazioni floreali; era tradotto integralmente ed introdotto accuratamente da Alfredo Giannini; era economico o di «prezzo mitissimo», come si legge nelle note di introduzione alla collana *Scrittori italiani e stranieri* che lo ospitava.

Il romanzo era costituito da due volumetti che rispondevano ad una istanza di maneggevolezza che era una caratteristica editoriale non secondaria nella ricerca di modernità e di allargamento del pubblico lettore standard da parte di un editore benemerito: Carabba di Lanciano (De Benedetto 2012, pp. 46-47). La collana, che era *Scrittori italiani e stranieri* e che l'editore, insieme a Giovanni Papini, aveva affidato a Giuseppe Antonio Borgese, costituiva una collezione di titoli di scrittori di tutti i tempi, che si caratterizzava oltre che per la leggerezza e la qualità grafica, per l'accuratezza delle traduzioni, che a dispetto dei tempi e della maggior parte della narrativa straniera dell'epoca, non ammetteva tagli e facilitazioni del testo.

Solitudine del 1918 è un prodotto che ha tutte le caratteristiche del periodo e del segmento editoriale in cui venne pubblicato. Negli anni Venti infatti, è quando, l'editoria si trasforma in realtà industriale e compie il salto dalla dimensione tipografica tradizionale, convogliando l'impegno di investimenti economici importanti e il protagonismo degli intellettuali

nella produzione del libro. Gli intellettuali cioè progettano culturalmente l'editoria, fatta salva l'autonomia della grande risorsa dei testi scolastici e religiosi, per riempire tutti gli spazi possibili della divulgazione con l'intento di raggiungere un pubblico da formare e dunque da tenere sia sul versante colto che su quello popolare di qualità. La mancanza che era fortemente avvertita nelle lettere italiane era proprio un tipo di romanzo 'colto e popolare insieme' di cui più volte nel corso dei primi decenni del secolo scorso era stata denunciata l'assenza da parte delle figure di spicco nel dibattito nazionale, da Gramsci a Montale, a Calvino. Per questo i libri stranieri, e tra questi *Solitudine*, iniziano a rappresentare un ideale di modernità che permetterà un effettivo allargamento dei confini postdecadenti o scandalistici che erano in voga in Italia e che dominavano la scena popolare; il ruolo della traduzione è intensamente sostenuto come «operazione non più di seconda mano» (Ragone 1999, p. 97). Per gli autori di lingua spagnola e catalana, la Carabba di Lanciano fu l'editrice più attenta in tutte le sue fasi e anche quando, dopo la morte del fondatore Giovanni, si sdoppiò in due diverse realtà, continuò per almeno i primi tre decenni del secolo a svolgere una funzione fondamentale nell'allargamento dei circuiti del libro popolare di qualità. Oltre Borgese, che in quegli anni ancora non aveva ancora orientato sull'area germanica i suoi interessi di studioso, la personalità vicina al libro di area catalana, nell'ambiente carabbiano, fu soprattutto Alfredo Giannini, che fu anche, com'è noto, una bella figura di studioso, oltre che di traduttore (Ripa 2014). La sua introduzione al romanzo della Albert definiva lodevolmente i confini linguistici e il contesto culturale del romanzo che, va ricordato, è uno dei primi volumi di narrativa catalana pubblicati in Italia, secondo solo ad un irreperibile *Farfallino* di Narcís Oller che doveva aver avuto, stando ai dati forniti dall'SBN nazionale, una tiratura irrilevante se non nulla (Roma, 1913). È anche il primo volume di narrativa in cui, grazie alla bella introduzione di Giannini, si danno le coordinate del senso profondo della identità lingua-nazione nello stabilire i lineamenti differenziali di una rinascita catalana basata sì su una buona ripresa economica, ma anche e soprattutto sulla rifondazione delle istituzioni culturali e la creazione di monumenti ad oggi insostituibili come il *Diccionari català-castellà-valencià* dell'Alcover Moll.

Se cito ancora oggi lo stralcio di uno scritto di Giannini, abbastanza noto agli specialisti, non è per gusto di ripetizione, ma perché è capitato recentemente di prendere atto della disparità del trattamento della nazionalità delle opere tradotte a seconda di un arbitrio pressoché assoluto da parte di chi le presenta e soprattutto del contesto editoriale che le accoglie. Il prologo di Giannini menzionato rientra infatti in un piccolo novero eletto di scritti italiani che hanno fatto la storia della ricezione della cultura catalana in Italia e ne hanno segnato anche la continuità. Piuttosto recentemente, dicevo, ho avuto modo di imbattermi in Carlo Boselli, figura non primaria del primo ispanismo italiano, nota per aver aderito totalmente alla

propaganda fascista, fino a sostenerne e applicare tutti i principi censori, come dimostra il parere negativo fornito a Mondadori per la pubblicazione di *Terres de l'Ebre* di Sebastià Joan Arbó (Albonetti 1994, p. 524). Il caso a cui mi riferisco è l'introduzione de *Ai piedi di Venere* dell'autore di lingua spagnola più tradotto di tutti i tempi: Blasco Ibáñez, pubblicato nel 1931 da Vecchi, casa editrice milanese riconducibile ad un segmento instabile e decisamente popolare rispetto all'editore della prima *Solitudine*. Il romanzo era la seconda parte de *Il papa e il mare*, sorta di tentativo di riscatto dell'avventura italiana dei Borgia giocata su due piani temporali diversi, tra sperimentalismo novecentesco e biografia romanzata. Se nell'introduzione Boselli si peritava di difendere l'italianità della scoperta dell'America, nel corpo del testo, di cui era traduttore, anche l'identità nazionale e linguistica dei Borgia, veniva bistrattata storicamente attraverso una definizione della lingua catalana come 'lingua di tribù' simile a quella dei castigliani; l'espressione, va detto, non era mai stata usata da Blasco che parlava invece solo di lingua materna (De Benedetto 2010).

Molti anni sono passati da allora e solo da una posizione francamente di parte si potrebbe dare per scontata una percezione meno contrastante della Catalogna in Italia oggi; nella realtà, il trattamento rintracciato nella stampa culturale non dimostra che vi sia poi tanta chiarezza né tanta conoscenza della situazione politica e linguistica, ma che anzi prevalga un pregiudizio frettoloso se non tendenzioso, come diffusamente dimostra un saggio di pochi anni fa di Patrizio Rigobon (2012). C'è tuttavia da credere che la letteratura catalana di diverso genere tradotta, in maniera non più sporadica, su impulso accademico e del mercato editoriale, supportato dall'Institut Ramon Llull, si rivolga a dei lettori di livello medio presumibilmente consapevoli della diversità linguistica di provenienza rispetto alla indistinta e vasta messe di libri di area ispanica (Mongiardo 2012).

Solitudine del 2015 si dirige allo stesso tipo di pubblico della prima traduzione e, nonostante negli infiniti odierni flussi della narrativa di importazione non sia più tanto facile percepire il profilo dell'operazione editoriale messa in campo, sicuramente ha delle caratteristiche ben individuabili. È un volume cartaceo di buona qualità, innanzitutto, ed è stato pubblicato da un editore emergente nel segmento della narrativa di sperimentazione e di qualità; è introdotto da uno specialista, Francesco Ardolino, ed è inserito in una collana di autori misti, italiani e stranieri. Il testo di questa traduzione è completo perché si basa sull'edizione del 1945, a differenza del testo del 1918, cui mancava il quarto capitolo come nella prima edizione, pubblicata a puntate tra il 1904 e il 1905 in *Juventut*.

Un confronto rapido tra le due traduzioni di *Solitudine* restituisce d'acchito al lettore odierno due momenti diacronicamente lontani, un secolo di una lingua italiana che tuttavia è in entrambi i casi molto bella: è la lingua di Victor Català, volutamente antinormativa e difficile, che spesso non si capisce ma si sente e si vede, come le arse chine dei gretti che descrive e

i queruli zirli dei fringuelli che annunciano sciagura. Altrettanto empatico e a tratti oscuro è il repertorio linguistico del primo testo meta, rispetto al quale, pur nell'ambito complicato e desueto del paesaggio rurale, adegua parzialmente il lessico ad una comprensione plausibile ai nostri giorni. Si tratta in entrambi i casi, tuttavia, di una prosa poetica, di un lessico di ambito ricercato, la cui vivezza antica è una caratteristica intrinseca:

Risalirono quindi sul sentiero, tra i ciottoli tondeggianti e scivolanti sotto i piedi mentre da ogni lato, in mezzo ai margini tutti striati, stese di rovi e di pruni li aggraffavano come unghioni di matti animalacci. (Albert 1918, p. 11)

Poi ripresero il sentiero, con i sassi tondi e scivolosi sotto i piedi, e ai due lati, lungo i ciglioni crepati, distese di rovi e di marruche che li graffiavano come artigli di bestie impazzite. (Albert 2015, p. 24)

Dunque la traduzione di Ursula Bedogni riporta in vita (cf. Lazzarato 2015), ove possibile e senza oltraggiare l'aura originaria con spropositati ammodernamenti o semplificazioni, restituendo al lettore italiano, per paradosso tipico della natura delle traduzioni, la possibilità di leggere il testo con più facilità anche rispetto al lettore catalano che invece non dispone di riscritture del testo del 1905.

Dal romanzo ai racconti l'universo narrativo di Caterina Albert è popolato di storie antiche e finisecolari di donne *insatisfechas*, costrette in condizioni svantaggiose di brutti matrimoni e solitudini. Oltre Mila, mi è sembrato adeguato presentare qui la primogenita di casa Xuriquer nella prima traduzione di *Anime mute* (Víctor Català, 1972). Il racconto, uscito per la prima volta a Barcellona nel 1904 in *Omrívoles*, fa parte di un'antologia italiana che vedrà la luce prossimamente.

Bibliografia

- Albert, Caterina (1918). *Solitudine*. Trad. it. di Alfredo Giannini. Lanciano: Carabba.
- Albert, Caterina (2015). *Solitudine*. Trad. it. di Ursula Bedogni. Roma: Elliot Edizioni.
- Albonetti, Pietro (1994). *Non c'è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni '30*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.
- De Benedetto, Nancy (2010). «La traduzione di Borgia Papa, il ritmo della prosa e i nomi di Valencia». In: De Benedetto, Nancy; Ravasini, Ines (a cura di), *Letteratura, lingua, traduzione a Valencia*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 301-320.
- De Benedetto, Nancy (2012). *Libri dal mare di fronte. Traduzioni ispaniche nel '900*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Lazzarato, Francesca (2015). «Il matrimonio come dannazione». *Il Manifesto. Alias*, 19 agosto 2015. URL <http://ilmanifesto.info/il-matrimonio-come-dannazione/> (2016-11-02).
- Mongiardo, Laura (2012). «Omaggio alla Catalogna. La fortuna della letteratura catalana in Italia». *Tradurre*, 2. URL <http://rivistatradurre.it/2012/05/omaggio-alla-catalogna/> (2016-11-02).
- Ragone, Giovanni (1999). *Un secolo di libri: storia dell'editoria italiana dall'Unità al post-moderno*. Torino: Einaudi.
- Rigobon, Patrizio (2012). «Recenti traduzioni italiane di letteratura catalana». *Rivista italiana di studi catalani*, 2, pp. 151-172.
- Ripa, Valentina (2014) «Alfredo Giannini y sus manuales de gramática española». En: San Vicente Santiago, Félix; De Hériz, Ana Lourdes; Pérez Vázquez, María Enriqueta (eds.). *Perfiles para la historia y crítica de la gramática del español en Italia en los siglos XIX y XX*. Bologna: Bononia University Press, pp. 241-262.